

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La politica nel mondo dei segni



SEGUE DALLA PRIMA

O come la legge elettorale che dopo anni di promesse sembra improvvisamente uscita da quel gattopardismo che ha bloccato nei fatti il varo di qualunque riforma: annunciare di tutto per non cambiare mai nulla.

La robusta investitura che gli elettori del Pd (e non solo quelli) hanno dato al nuovo segretario, sembra dunque aver riaperto il motore della politica. Ma attribuire questi movimenti, come è stato fatto, all'ingresso sulla scena del nuovo leader sarebbe un errore. Il merito di Renzi sta certamente nell'aver saputo scaldare il cuore, e le matite elettorali, di chi è andato a votare. Ma la sua forza, in questo momento, deriva soprattutto dall'ampio risultato con cui ha vinto domenica scorsa e, più in generale, dalla grande risposta del popolo dei gazebo. Nell'Italia dell'antipolitica e dei forconi, dei vaffa-day di un comico e dei proclami golpisti di un condannato, il fatto che tre milioni di persone, a dicembre, si siano messe in fila per votare su un tavolino all'aperto è un fatto addirittura destabilizzante. Capace di spingere una politica apatica e pigra a cambiare passo, prima ancora che verso. La preoccupazione, infatti, è che la rabbia e la delusione, oramai parte integrante del tessuto politico di questo Paese (dal leghismo al grillismo passando per il berlusconismo) si possano trasformare, non nella fortuna di un capo o di un guru, ma in quel concreto e collettivo progetto di cambiamento che si chiama partito.

A spaventare, dunque, non è la vittoria di un «nuovo leader», ma il rapporto nuovo tra un leader emergente e un popolo di cittadini delusi e stufo che stanno cercando, con il voto, una soluzione politica ai loro problemi. Il vero timore è che quando la gente tornerà a votare, scelga il partito del cambiamento anziché quello delle promesse impossibili (un milione di posti di lavoro, ricordate?) o dell'insulto a raffica.

È questa la responsabilità, tremenda ma unica, che il Partito democratico a guida Renzi si trova ad affrontare in questo momento. Ne sarà all'altezza? Non ci vorrà molto per capirlo, ma intanto è bene mettere a fuoco alcuni punti.

Il primo. Matteo Renzi conosce bene il linguaggio dei segni: non quelli dell'improbabile traduttore salito sul palco dei grandi durante il tributo mondiale a Mandela, ma quelli che la politica usa per inviare

messaggi all'opinione pubblica. Le riunioni alle sette del mattino servono a dire che il nuovo sindaco lavorerà molto; leggere i messaggi sul telefonino durante l'intervento in tv significa essere di un'altra generazione così come rimanere a Firenze significa stare lontano dai «palazzi» del potere come l'abbiamo conosciuto finora. Il limite, ovviamente, è che i segni e i messaggi rassicurano e informano ma non cambiano il mondo, soprattutto quello politico. Prendendo la guida del Pd, il nuovo segretario dovrà unire il linguaggio dei segni (suo innegabile punto di forza) alla vecchia ma concreta arte della politica fatta di programmi, scelte, compromessi, ma soprattutto risultati.

È singolare da questo punto di vista notare come il ciclone Renzi abbia portato nel mondo dei segni lo stesso governo, a cominciare dal twitter di Letta e dalla frenesia di bruciare sullo scatto il «concorrente» annunciando prima di lui la decisione di abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Peccato che il nuovo decreto, in termini di risultati, rischi di peggiorare la situazione anziché risolverla. Ma è evidente che dal punto di vista dell'immagine, dei segni appunto, il premier ha raccolto la sfida. Sarebbe tuttavia auspicabile che la gara non fosse tra chi è il più innovatore e il più veloce del reame, ma tra chi porta o propone le soluzioni più efficaci.

Secondo punto. La decisione di affidare la presidenza a Cuperlo è stata una scelta efficace che completa il percorso di crescita del Partito democratico e lo strumento

stesso delle primarie. Come avviene da tempo negli Stati Uniti i veleni, gli sgambetti e le polemiche della campagna interna per eleggere il candidato alla presidenza finiscono nel giorno dello scrutinio: da quello successivo inizia un percorso di collaborazione.

Anche questo al momento non è che un segno e ci vorrà un tempo per vedere se la nomina a presidente consentirà a Gianni Cuperlo di avere un ruolo attivo nella vita e nelle scelte del partito. Ma dopo il Pd di «seconda generazione» che abbiamo visto in tutta evidenza nel confronto dei tre candidati su Sky, si tratta di messaggio che va nell'auspicio formulato da Prodi di unire vinti e vincitori.

Terzo punto. La scelta di restare a Palazzo Vecchio gli consente di proteggere la sua immagine di aspirante «sindaco d'Italia» in attesa che Letta, prima o poi, lasci libera la poltrona di Palazzo Chigi. Il pericolo ovviamente è che per guidare bene il partito (cosa non facile) il sindaco non riesca a fare altrettanto con il Comune. E che questioni puramente locali (dall'asfalto ai rifiuti ai viali alberati) finiscano per avere ricadute nazionali. Renzi dovrà scegliere entro fine mese se ricandidarsi alle elezioni comunali che si terranno il prossimo aprile. Ora che la battaglia congressuale è vinta il segretario-sindaco dovrebbe forse evitare di presentarsi, nell'interesse del Pd e della sua stessa città. Perché una cosa andrebbe evitata con cura: cadere a Roma per una buca di Firenze.

@lucalando

## Maramotti



## L'intervento

# Una misura piccola di grande portata



**UNA MISURA PICCOLA DI GRANDE PORTATA, COSÌ DEFINIREI L'INSERIMENTO NEL DECRETO DESTINAZIONE ITALIA DELLA POSSIBILITÀ DI DEDURRE DALLE IMPOSTE il 19% della spesa per l'acquisto di libri fino a un importo massimo di 2000 euro (1000 per libri di scuola 1000 per gli altri libri).**

La misura è piccola innanzitutto perché è piccolo il mercato del libro in Italia (vale intorno ai 3 miliardi l'anno). E poi è piccolo perché pro capite si potranno dedurre al massimo 380 euro, e solo 190 euro se non si devono più acquistare testi scolastici o universitari. E poi si tenga presente che 1000 euro possono equivalere a 50-70 libri, e non sono certo molti quelli che comprano così tanti libri in un anno in un Paese in cui più della metà dei cittadini

(e uso di proposito questa parola) non legge nemmeno un libro all'anno. Infatti ho sentito che il governo pensa di stanziare per questa iniziativa 50 milioni.

Il valore di un buon giocatore di pallone, o le piccole spese di un consiglio regionale che si rispetti, o mezzo F35. Nelle grafiche di cifre con cui giornali e televisioni ci bombardano continuamente, quasi sempre a nostro danno, sembra un risarcimento assai piccolo. Ma la portata è grande. Innanzitutto perché è un provvedimento che interessa e può interessare tutti i lettori effettivi e potenziali, quindi la grande maggioranza dei cittadini (così si spiega perché ho voluto usare questo termine prima). Non è affatto vero, come ho sentito e letto, che questo è un provvedimento per aiutare un centinaio di librerie indipendenti (chissà poi perché solo quelle...) in difficoltà. Il provvedimento «aiuta» le librerie di ogni genere e tipo, gli editori e tutti coloro che lavorano nella filiera del libro, su su fino agli autori. Ma questo è solo l'aspetto (marginalmente) economico. In realtà questa norma dovrebbe aiuta-

...  
**Il bonus sui libri «aiuta» tutti coloro che lavorano nelle filiera del libro E aumenterà i lettori**

re la lettura, incentivarla, incoraggiarla, e dunque avere una ricaduta positiva sulla cultura di tutto il Paese. Non c'è spazio per dilungarsi sugli effetti benefici della lettura. Basti pensare, in positivo, che c'è una stretta correlazione fra Pil e indici di lettura, e in negativo che una delle prime cose che fanno le non-democrazie è quella di censurare i libri. E poi grandissima parte della formazione sia professionale sia intellettuale e spirituale delle persone avviene attraverso i libri. Dunque se si legge di più è un bene per tutti, non solo per un centinaio di librerie in difficoltà.

Ovviamente non è il caso di farsi illusioni. Non sarà questa norma a riportarci ai livelli di cultura che sarebbero consensi al nostro Paese, ma è un primo passo concreto in una nuova direzione. Un segnale di attenzione che fino a oggi non c'era mai stato (anzi i continui tagli hanno sin qui dato la sensazione che la cultura nei palazzi del potere fosse vista come inutile se non pericolosa). Quindi prendiamo con gioia questo primo sbuffo di un nuovo venticello, e proviamo a sperare che si rafforzi.

Magari il secondo passo potrebbe essere una revisione della Legge Levi sul prezzo del libro, che dopo questi anni di prova ha molto bisogno di essere aggiustata, e magari avvicinata alle leggi in vigore in Francia e Germania, dove, tanto per dirne una, si legge molto di più.

## L'analisi

# I Forconi nel vuoto della destra



SEGUE DALLA PRIMA

Quella destra plasmata e rappresentata per due decenni da Silvio Berlusconi. Quando i Forconi bloccarono per la prima volta la Sicilia, questa relazione risultò evidente: il partito berlusconiano era stato appena estromesso dal potere dopo un lungo dominio alla Regione; la filiera dei leader del movimento conduceva al ceto politico della destra senza neppure eccessivi passaggi; i ceti sociali protagonisti della lotta erano parte non marginale di quel blocco che aveva modificato e rimpiazzato la vecchia struttura democristiana del consenso.

Preveggo l'obiezione: la griglia siciliana non basta per analizzare ciò che accade da Torino a Napoli, da Vicenza a Scanzano Jonico. Se gli ultrà della Juve e quelli del Toro stanno dietro la stessa barricata, se gli antagonisti si ritrovano nelle strade con CasaPound non per picchiarsi ma per manifestare una comune e violenta avversione allo Stato e alle istituzioni, è evidente che i Forconi hanno aperto una breccia, dalla quale ora fuoriescono umori e rabbia non riconducibili agli interessi e ai conflitti tradizionali. Comprendo anche un'altra obiezione: non è solo la rappresentanza della destra in affanno, pure il sindacato e i corpi sociali legati alla sinistra sono molto indeboliti di fronte alle sofferenze provocate dalla crisi. Si tratta di argomenti che hanno un loro fondamento.

Tuttavia, è il vuoto politico lasciato da Berlusconi ad esercitare la vera forza di gravità. Oggi quel vuoto è un buco nero che può risucchiare parte dei ceti sociali, che lui stesso aveva coltivato nell'antipolitica e che aveva sospinto verso un radicalismo di destra sconosciuto ai tempi della Dc. Il nuovo centrodestra di Alfano non sembra in grado di occupare efficacemente quello spazio. E, in generale, la crisi economica non favorisce soluzioni centriste o moderate. La partita a destra - ma c'è un riflesso anche a sinistra - è sempre più spostata su un terreno minato da populismi e tentazioni ribellistiche, che si alimentano nell'impovertimento dei ceti medi, nella disperazione di tanti imprenditori, nel blocco della mobilità sociale.

Non sono casuali le frasi antisemite, gli elogi al leader nazionalista ungherese Orban, l'evocazione della forza, l'escalation della violenza anche verbale, l'indulgenza per la mafia, l'auspicio di un governo di generali. Sarebbe sbagliato usare le parole estreme di alcuni capi, veri o presunti, dei Forconi per criminalizzare l'intera protesta. Ma quelle parole non nascono dal nulla. Sono figlie di una disperazione e di un nichilismo che la destra di Berlusconi ha incubato a lungo. È stato lui, il Cavaliere, il campione dell'antipolitica assai prima che emergesse Grillo; è stato lui a mietere consensi trasformando la campagna anti-tasse in una campagna anti-Stato; è stato lui, con il partito-personale e il populismo, a demolire la legittimità stessa della mediazioni politica. E ora che la sua parabola volge al declino, tutto è disposto a fare tranne che dare un'uscita democratica al centrodestra. Viene da chiedersi: e se, a differenza di ciò che pronosticò Nanni Moretti, il colpo di coda del Caimano non fosse l'eversione istituzionale di ciò che resta del suo partito, ma il ribellismo anti-sistema dei suoi elettori sedotti e abbandonati?

L'Italia è un Paese da ricostruire. Un'impresa non inferiore per portata a quella del secondo dopoguerra. Ma perché l'impresa riesca c'è bisogno di uno sforzo convergente di molti attori politici e sociali. Senza una destra europea, capace di assumersi le proprie responsabilità, sarà molto difficile ricomporre un sistema democratico, credibile e funzionante. E senza un rinnovamento della classe dirigente a tutti i livelli - nell'impresa, nella finanza, nell'amministrazione dello Stato, nelle tecnostutture di controllo - non basterà certo mettere alla berlina questa politica divenuta impotente anche per il trasferimento del potere reale fuori dalle istituzioni democratiche. Rischiamo che si coaguli una protesta distruttiva più forte di ogni progetto di ricostruzione. Forse è troppo ricordare Weimar, ma le convergenze anti-sistema e anti-euro di Berlusconi e Grillo suonano come un allarme (e la prossima campagna elettorale europea potrebbe dare luogo ad uno scontro decisivo). Guai a sottovalutare l'impatto dei Forconi che, al di là delle violenze da condannare, è soprattutto un moltiplicatore di sfiducia. Non è un caso neppure che il movimento produca leader opachi e poco riconoscibili. È l'idea stessa di mediazione, di politica democratica che scompare dietro lo slogan omnicomprensivo: «Tutti a casa».

Già, «tutti a casa». In fondo, con varie gradazioni, lo slogan è ripetuto a destra e a sinistra, in alto e in basso. Sembra un atto liberatorio. Ma forse è la catena che va finalmente spezzata. Perché una nuova classe dirigente deve pur cominciare a presentarsi con la propria faccia e a muovere i suoi passi. Bisogna pronunciare dei sì. Il nichilismo è la malattia senile della crisi economica e sociale più grave da un secolo.